

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 17 APRILE 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°62

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Il Trattato trans-pacífico Tpp anticipa il Ttip Europa-Usa e porta i prezzi dei farmaci alle stelle. Mentre la Cina moltiplica gli investimenti nel vecchio continente, globalizza banche e assicurazioni, apre una nuova via della seta e punta sulla finanza

L'Europa nei suoi negoziati in corso sul Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) con gli Stati Uniti potrebbe imparare molto dal gemello pacifico Trans-Pacific-Partnership (Tpp), dove alcuni problemi stanno venendo fuori, ad esempio dalla questione farmaci.

Rappresentanti degli Stati Uniti e di altri undici paesi del Pacifico si sono riuniti alla fine di gennaio per pianificare il futuro delle loro relazioni commerciali attraverso il Ttip. Sebbene lo scopo dichiarato di tali trattati sia quello di rimuovere gli ostacoli al libero commercio, appare sempre più chiaro che tali 'ostacoli' altro non siano che le regole per tutela-

Joseph Stiglitz

re consumatori, lavoratori, ambiente e salute. Potenti imprese multinazionali sembrano aver avuto un peso decisivo durante la fase istruttoria di queste negoziazioni. Quel che hanno deciso potrebbe portare a un drammatico aumento dei prezzi dei farmaci per centinaia di milioni di persone.

Fra gli argomenti discussi dai negoziatori, vi sono alcuni degli elementi più controversi del Ttip - relativi al regolamento della proprietà intellettuale. Tali regole potrebbero consentire ai colossi dell'industria farmaceutica di mante-

nere o aumentare i profitti monopolistici connessi alla vendita dei farmaci da loro prodotti.

La segretezza dei negoziati sul Ttip rende questi ultimi terribilmente opachi e difficili da discutere. Sappiamo però che gli accordi commerciali vengono negoziati dal Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti. In teoria questo dovrebbe agire nell'interesse del popolo americano, ma storicamente, l'ufficio del Rappresentante ha allineato le proprie posizioni agli interessi delle grandi imprese. Se i colossi del settore farmaceutico influenzano le negoziazioni, il Ttip potrà bloccare la diffusione sul mercato dei farmaci generici.

CONTINUA | PAGINA 11

Il ruolo di Pechino

Simone Pieranni

Si dice che il presidente della Cina e segretario del Partito comunista Xi Jinping apprezzi un personaggio del celebre romanzo cinese, un classico del quindicesimo secolo, *I briganti*. Si tratta di Song Jiang, uno dei tanti fuorilegge che animano la storia, famoso per saper riunire attorno a sé persone capaci e in grado di sognare una vendetta esemplare. Xi Jinping, tra citazioni classiche e discorsi nazionalisti, ha portato sulla scena cinese il suo ruolo di primo tra i pari e di salvatore della nazione cinese. Prima ha messo da parte la collegialità del Partito, piazzando i suoi uomini chiave in team ad hoc per le riforme e la campagna anti corruzione, finendo per accentrare una mole di potere come non era mai successo neanche nell'epoca maoista. Poi ha avviato la sua idea di politica estera: il «sogno cinese» lanciato dal presidente non è altro che il compimento storico della Cina, tornare al centro del mondo.

Per fare questo, Pechino ha proiettato il proprio futuro su due direttrici: il primo si è attestato sul ritorno ad esercitare un ruolo dominante nel Pacifico, contrastando la strategia di *pivot to Asia* degli Stati Uniti. La seconda direttrice è quella degli investimenti all'estero, per consentire alle aziende cinesi di divenire player globali, investendo nella finanza e in asset strategici. Questa seconda opzione ha anche motivazioni «interne»: la Cina deve innovare, sviluppare il mercato interno e abbandonare nel tempo la dipendenza dalle esportazioni. L'idea è di sviluppare il Paese per arrivare al *designed in China*, vero punto di addio per il *made in China*. Si tratta di un passaggio fondamentale anche per l'idea cinese di *soft power*. Per quanto riguarda la prima questione Xi Jinping ha esercitato un ruolo di grande influenza negli ultimi incontri regionali, riuscendo a spostare l'asse della vicinanza economica verso di sé. Il progetto americano di accordo di libero scambio, che esclude proprio la Cina, ha subito un piccolo rallentamento, unitamente al dispiegamento di forze cinesi nelle zone di mare conteso (come nel mar cinese del sud). Prima Xi Jinping ha deciso per una zona di identificazione aerea, poi ha finanziato ampiamente la propria marina (entro il 2020 il 60 per cento della marina militare americana sarà in quella zona) e ha spinto per la creazione di isole artificiali, eventi che hanno innervosito non poco i vicini.

Per quanto riguarda invece il secondo punto, la Cina segue quanto richiesto dalla propria leadership. Poche settimane fa il Consiglio di Stato ha ribadito la linea principale: «uscire dal territorio nazionale». Si spiega così la nuova via della Seta marittima e la cintura della via della Seta: una strategia precisa fatta di investimenti e alleanze. E infine il colpo ad effetto: l'Aiib, la banca di investimenti asiatica a guida cinese, competitor di Fondo monetario a guida americana e dell'Asian Development Bank a guida giapponese. La corsa delle potenze economiche a diventare fondatori dell'Aiib ha dato un grande impatto all'iniziativa. L'ok a procedere da parte di Londra ha irritato Washington. Ma dopo la prima reazione rabbiosa, negli Usa e non solo, si è cominciato a discutere circa il segnale: questa corsa si rivela come un segno di potenza o di debolezza da parte di Pechino? La Gran Bretagna e gli altri paesi, infatti, si pongono come un potenziale problema o vantaggio per la Cina? Sono domande di cui si cercano le risposte anche nel partito comunista cinese, per cercare di capire quale sarà il ruolo di Pechino nel futuro mondo multipolare.



Rotta a oriente



La rilettura

La lunga corsa dell'Asia

Nel 1776 Adam Smith testimoniò che Cina e India erano più avanti dell'Europa anche nella tecnologia. Perché disse anche che la Cina sembrava non essere cambiata per cinque secoli? (...) Abbiamo visto che in un'Asia tutt'altro che 'stagnante', popolazione, produzione e commerci si svilupparono rapidamente e le istituzioni economiche e finanziarie alimenta-

rono o almeno consentirono tale espansione. Quindi, la descrizione di Marx della Cina come "una mummia preservata in un sarcofago chiuso ermeticamente" non alcuna base nei fatti. Né tiene la sua idea che un ipotetico "modo di produzione asiatico" operasse in India, Persia, Egitto o altrove (...).

André Gunder Frank



Le tesi dell'"orientalismo afro-asiatico" e dell'"eccezionalismo europeo" sono rappresentazioni distorte di come funzionavano le economie e le società asiatiche. Sono fuori strada sia le tesi sul dispotismo orientale, sia le critiche sulle caratteristiche non-commerciali, anti-produttive e pre-capitalistiche dell'Asia, come mostrato

dalla nostra rassegna sulla partecipazione dell'Asia all'economia mondiale. In realtà, lo sviluppo economico e le istituzioni finanziarie afro-asiatiche, non solo erano ai livelli europei, ma li superavano ampiamente nel 1400, come nel 1750 e perfino nel 1800 (Reorient: global economy in the Asian age, University of California Press, 1998, pp. 322-324).

Giornata globale d'azione contro il trattato

53 Paesi europei mobilitati ma anche Giappone, Filippine, Ecuador e Messico. 532 eventi nel mondo, 66 solo negli Stati Uniti

Monica di Sisto*

532 eventi in tutto il mondo, di cui 66 negli Usa, 53 Paesi europei mobilitati ma anche Giappone, Filippine, Ecuador e Messico, dove il coordinamento internazionale dei sindacati dei servizi Psi tiene la sua Conferenza interamericana e porterà in Piazza della Rivoluzione a Mexico City tutti i suoi sostenitori. La Giornata globale d'azione contro il Trattato transatlantico su commercio e servizi (Ttip) e la liberalizzazione commerciale selvaggia, che si celebrerà sabato 18 aprile, occuperà anche le piazze di oltre 30 città italiane, dove la Campagna Stop Ttip Italia e le sue oltre 270 organizzazioni promotrici, con flash mob, volantini, incontri, performance musicali e teatrali lanceranno un messaggio chiaro di sfiducia al Governo italiano, tra i più forti sostenitori del Ttip, e a Bruxelles la richiesta chiara di fermare al più presto un negoziato tanto pericoloso quanto ancora in larga parte secretato. Un trattato che mira ad abbattere fino all'80% dei regolamenti e degli standard che ostacolano oggi la circolazione di merci e servizi tra noi e gli Usa, già al momento decisamente accelerata, ma che sono in gran parte strumenti di garan-

zia dei diritti dei cittadini. Il Ttip andrebbe, per di più, a costituire almeno tre nuove para-istituzioni transatlantiche che lavorerebbero in permanenza e fuori dal raggio d'azione di istituzioni e organismi nazionali e regionali a spianare sempre più regole e misure che ci differenziano, avendo come unico obiettivo la facilitazione commerciale.

Il momento non potrebbe essere più azzeccato perché nella settimana successiva, a New York, Ue e Usa si incontreranno per il nono ciclo di negoziati del Ttip. In quegli stessi giorni Obama capirà se il Congresso gli concederà una corsia preferenziale (fast track) per trattare tutti gli accordi commerciali in solitaria prima della scadenza del suo mandato, senza dover riferire e attendere approvazione alle sue decisioni, proprio come la Commissione europea ha ottenuto per sé fin dall'inizio. Che le cose però alla squadra Juncker non vadano così lisce come previsto lo dimostrano i pareri che le Commissioni del Parlamento europeo stanno votando e inviando alla Commissione commercio, incaricata di elaborare e sottoporre al voto del Parlamento una mozione sul negoziato in corso. La Commissione ha fatto capire ai gruppi che la sostengono, socialdemocratici e popolari, che considera il voto sul Ttip

una sorta di referendum politico pro-Europa, e sta premendo per ottenere un mandato forte su una piena e rapida liberalizzazione commerciale e regolamentare.

L'azione costante di pressione e informazione della Campagna Stop Ttip, ormai diffusa in 25 Paesi d'Europa e in crescita anche negli Usa, sta dando i suoi primi evidenti risultati. La Commissione agricoltura (AGRI), in cui l'ex ministro italiano Paolo De Castro ha fatto di tutto perché emergessero i magici benefici del Ttip sulla nostra economia, ha approvato invece con soli 9 voti di stacco (27/18) un parere che impegna la Commissione Ue a non mettere a rischio il tessuto produttivo agroalimentare, tenendo al centro la tutela delle misure sanitarie, fitosanitarie e delle indicazioni geografiche con tale chiarezza che consenta al Parlamento tempo sufficiente per discutere a fondo con cittadini e produttori, soprattutto i più piccoli. Si chiede, per di più, un impegno fermo al "rigido rispetto" degli standard europei di sicurezza alimentare, della protezione dei consumatori, della salute, dell'ambiente e degli animali, e di far sì che non vengano danneggiati in futuro. A dimostrazione che nemmeno gli eurodeputati della maggioranza sono convinti che la linea



della Commissione sia abbastanza ferma su queste priorità. La Commissione Ambiente (Envi) ha approvato, invece, a schiacciante maggioranza (59/8) un parere nettamente contrario all'introduzione di un meccanismo di protezione degli investitori extra giustizia ordinaria (il famigerato Isds); si chiede l'esclusione secca di alcuni temi come il servizio sanitario nazionale, gli Ogm, l'uso di ormoni negli allevamenti, la regolazione della chimica e la clonazione dal raggio d'azione presente e futuro del Ttip; si chiede il non abbassamento degli standard di sicurezza e qualità presenti e futuri, oltre ad una lista esplicita di quelle aree di regolazione dove, invece, si intende cooperare.

Il voto in Parlamento sul parere definitivo, previsto per

inizio maggio, è stato fissato a Strasburgo per la prima settimana di giugno, dimostrando che quanto più crescono informazione e dibattito tra le due sponde dell'Atlantico, tanto più il Ttip marcia in salita. Per questo il 18 aprile siamo tutti invitati a "smascherare" a Roma in piazza del Pantheon, in Piazza Duomo a Milano, a Firenze, Bologna, Modena Napoli, Bari, Cosenza, Catania e in altre decine di città italiane, il trattato fantasma che in molti volevano rima-

nesse tale. Per la mappa delle iniziative in continuo aggiornamento si trova sul sito della campagna stop-ttip-italia.net

*vicepresidente di Fairwatch, tra i promotori della campagna Stop Ttip Italia

L'ORIENTAMENTO GENERALE DELLA SEZIONE PROPRIETÀ INTELLETTUALE DEL TPP VA NELLA DIREZIONE DI UNA MINOR CONCORRENZA E DI UN INCREMENTO GENERALIZZATO DEI PREZZI DEI FARMACI E I SUOI EFFETTI TRAVALICHERANNO I PAESI ADERENTI AI TRATTATI

Dal Ttp al Ttip, il libero commercio nuoce al mercato

L'Europa dovrebbe apprendere la lezione del Trattato transpacifico, dove sono aumentati a dismisura i prezzi dei farmaci

DALLA PRIMA PAGINA

Joseph Stiglitz

Il profitto dei monopolisti in quel settore verranno mantenuti, a spese della salute dei pazienti e del bilancio di consumatori e governi. Ci sono due modi attraverso cui il Rappresentante per il commercio può usare il Tpp per mantenere stabili o addirittura far salire i prezzi e i profitti connessi alla vendita dei farmaci.

Il primo consiste nel restringere la possibilità di competere sul mercato ai farmaci generici. La relazione tra maggiore competizione e riduzione dei prezzi è assiomatica. Quando le imprese devono lottare per accaparrarsi i clienti finiscono per ridurre i prezzi. Quando un brevetto arriva a scadenza, qualunque impresa può entrare sul mercato proponendo la versione generica dei farmaci associati a quel brevetto. La differenza di prezzo tra i farmaci generici e quelli di marca è, peraltro, strabiliante. Solo la diffusione dei farmaci generici può spingere in basso i prezzi. Da quando gli Stati Uniti hanno aperto il loro mercato ai farmaci generici nel 1984, la loro diffusione è passata dal 19 all'84% delle prescrizioni mediche to-

tali consentendo al governo e ai consumatori americani di risparmiare più di 100 miliardi di dollari all'anno.

La seconda strategia consiste nel limitare la regolamentazione governativa sul prezzo dei farmaci. I governi possono intervenire direttamente bloccando i prezzi per legge, o negando i rimborsi ai pazienti nel caso di farmaci eccessivamente costosi: così le aziende sono incentivate a ridurre il prezzo verso il livello approvato dal governo. Questo genere d'interventi regolatori è di particolare importanza in mercati poco inclini alla concorrenza come quello farmaceutico. Se le attuali posizioni del Rappresentante per il commercio degli Stati Uniti prevarranno, la possibilità di controllare i prezzi dei farmaci da parte dei paesi partecipanti al Trattato si ridurrà drasticamente.

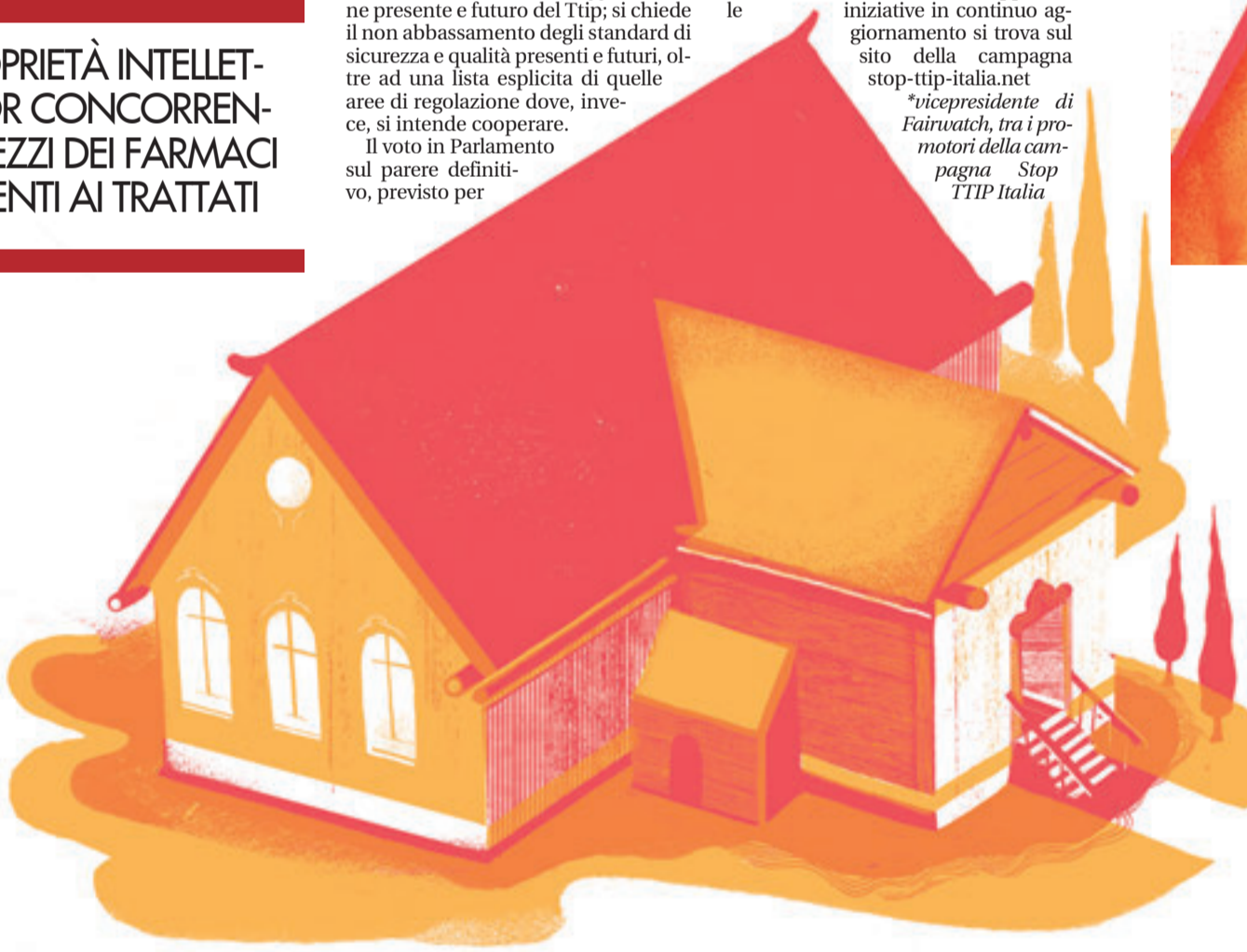
L'orientamento generale della sezione proprietà intellettuale del Tpp va nella direzione di una minor concorrenza e di un incremento generalizzato dei prezzi dei farmaci e i suoi effetti travalicheranno i Paesi aderenti ai trattati.

Come noto, le imprese del settore giustificano i loro continui tentativi di spingere al rialzo il prezzo dei farmaci con la necessità di reperire i fondi necessari al finanziamento di ricerca e sviluppo. Ma questo è semplicemente falso. Intanto i colossi del

farmaco spendono molto di più in pubblicità e marketing che nello sviluppo di nuove idee. Inoltre eccessive restrizioni alla regolamentazione della proprietà intellettuale, scoraggiano lo sviluppo di nuove idee limitando la possibilità degli scienziati di lavorare sulle scoperte altrui e soffocano la diffusione e lo scambio di conoscenza che è cruciale per l'innovazione. Infine, la gran parte delle innovazioni più importanti viene realizzata in università e centri di ricerca finanziati dal governo.

La guerra sul prezzo dei farmaci che sta portando avanti con il Tpp e l'abbandono del principio di precauzione ci portano nella direzione sbagliata. Il mondo intero potrebbe pagare un prezzo salato in termini di peggiore salute per tutti in cambio di maggiori profitti per le multinazionali.

Con la collaborazione di Mauro Galletti. Traduzione di Dario Guarascio. Copyright parziale The New York Times



LA LETTERA • La Afl-Cio: «Perché siamo contro il Ttp»

Il New York Times ha pubblicato il 13 aprile 2015 questa lettera della confederazione sindacale Usa che critica un commento del quotidiano favorevole all'accordo su commercio e investimenti nel Pacifico (TTP).

Roger C. Altman e Richard N. Haass («Perché l'accordo commerciale asiatico è importante» Op-Ed, 4 aprile 2015) si dicono fiduciosi che l'inserimento di protezioni per i diritti del lavoro internazionali nella Trans-Pacific Partnership sarà in grado di proteggere i lavoratori. Ma nonostante i tentativi in buona fede di rafforzare le tutele del lavoro, la triste realtà è che tali norme sono state inefficaci e intollerabilmente lente nell'affrontare anche le infrazioni più gravi. Ignorando una polemica furiosa sui nuovi diritti che verrebbero riconosciuti agli investitori, Altman e Haass affermano inspiegabilmente che nulla nell'accordo «avrebbe effetti sugli attuali meccanismi di risoluzione delle controversie ambientali». Secondo la versione di WikiLeaks della bozza segreta del capitolo sugli investimenti del Tpp, non è questo il caso (...).

Una larga coalizione senza precedenti di organizzazioni di lavoratori, ambientalisti, consumatori, per la sanità pubblica, piccole imprese, aziende agricole familiari e associazioni per i diritti umani ha sollevato serie preoccupazioni sull'accordo commerciale. Gli argomenti con cui gli autori liquidano in modo superficiale queste critiche non sono coerenti con le norme ora considerate e riflettono una lettura distorta della storia.

Thea Lee, Vicedirettore dell'Afl-Cio

Le nuove istituzioni del capitalismo «rosso»

Stanno nascendo una banca dei Brics, un fondo per la protezione dalle oscillazioni dai cambi, uno per la Nuova via della seta e un altro ancora per la cooperazione. Infine, la Banca asiatica per lo sviluppo



RAPHAEL URWILLER

I disegni li ha originariamente realizzati per quello che James Joyce ha definito "il più bel racconto mai scritto", Quanta terra serve a un uomo? di Lev Tolstoj, rivisitato dalla penna di Annalise Heurtier.

Pachòm, un contadino siberiano, vive sul suo fazzoletto di terra. Non è ricco, ma alla famiglia non fa mancare nulla. Tuttavia è insoddisfatto, e vorrebbe più terra. Ne acquista dell'altra, ma ancora non è contento. E così, saputo che nel paese dei nomadi Baškiri c'è terra fertile venduta per un pezzo di pane, decide di partire. Raggiunto il paese, il capo dei nomadi gli propone un accordo: tutta la terra di cui Pachòm riuscirà a percorrere il perimetro durante una giornata di cammino sarà sua per soli mille rubli. A un patto però: dovrà ritornare da lui entro il calar del sole, altrimenti perderà i suoi mille rubli. Sicuro di sé e altrettanto determinato il contadino accetta l'accordo, ma avidità e cupidigia gli saranno fatali...

Quanta terra serve a un uomo? Orecchio acerbo 2015, 36 pagine a colori, 15 euro
www.orecchioacerbo.com

Vincenzo Comito

In un altro articolo di questo stesso supplemento analizziamo il quadro delle nuove strategie finanziarie cinesi verso il mondo esterno. In questo guardiamo invece con particolare attenzione al sistema delle nuove banche internazionali per lo sviluppo che il governo del Paese di Mezzo ha messo a punto molto di recente.

La Cina possiede già da tempo tre grandi banche specializzate nella promozione del commercio e degli investimenti internazionali, nonché nell'assistenza allo sviluppo; si tratta della China Import-Export Bank, della China Development Bank e della Sinosure. Esse, prese insieme, svolgono un volume di finanziamenti che è superiore a quello delle analoghe strutture dei sette paesi occidentali più ricchi messe insieme.

Ora, nell'ambito della messa a punto di una nuova e molto ambiziosa politica di internazionalizzazione

della loro economia, i responsabili del paese stanno varando cinque nuove istituzioni, tutte in collaborazione con altri stati.

Si tratta della banca dei Brics, cui partecipano i paesi che fanno parte di tale raggruppamento, Cina, India, Brasile, Russia e Sud-Africa; di una struttura parallela alla prima, che consisterà in un fondo per la protezione degli stessi dalle oscillazioni dei cambi; di un fondo per i finanziamenti dei progetti della Nuova Via della Seta, destinato a finanziare le iniziative che rientrano in tale strategia di sviluppo; di un altro fondo, di cui al momento non conosciamo pienamente le caratteristiche, destinato a finanziare i progetti dei paesi partecipanti all'organizzazione per la cooperazione cosiddetta di Shangai (Sco development fund), della quale fanno parte, alcuni paesi per il momento solo come osservatori, oltre alla Cina, la Russia, l'India, i paesi dell'Asia Centrale, il Pakistan, l'Iran; infine della Asian international development bank (Aiib), che al momento appare la più conosciuta di tutte, se non altro per la rivalità tra Cina e Stati Uniti che l'annuncio della sua creazione ha scatenato di recente.

Le strutture interne ed internazionali sopra indicate configurano nelle loro dimensioni e nella sostanza un sistema che sfida ormai apertamente l'egemonia statunitense per quanto riguarda il finanziamento delle politiche di sviluppo del mondo.

Come è noto, nel dopoguerra il sistema creato a Bretton Woods, che comprende, tra l'altro, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e il Centro mondiale per il commercio, nonché le banche di sviluppo regionali (venute peraltro successivamente), è governato dagli Stati Uniti, peraltro assistito dall'Europa e dal Giappone. I paesi emergenti, che oggi producono il 57 per cento del Pil mondiale (cifre 2014), sono fortemente sottorappresentati in tali organizzazioni. I tentativi di riformare il sistema dando più voce agli stessi, non hanno sortito alcun effetto. La nuova iniziativa cinese si inserisce abilmente, grazie anche alla sua potenza di fuoco finanziaria e allo sviluppo della sua economia, dei suoi investimenti esteri e dei suoi commerci, in tale punto debole del sistema.

Appare quindi plausibile che gli americani cerchino di sabotare tale

progetto. Così, in particolare per quanto riguarda l'Aiib, essi hanno fatto delle forti pressioni sui propri alleati occidentali ed orientali perché essi non partecipassero all'iniziativa. Ma il fronte è stato presto rotto dalla Gran Bretagna, che non vuole perdere la possibilità di fare grandi affari con il Paese di Mezzo e capisce che probabilmente ci troviamo davanti al nuovo protagonista della scena economica e finanziaria mondiale. Dietro la perfida Albione si sono poi precipitati tutti gli altri ed i paesi aderenti allo schema sono ormai una cinquantina. Persino il Giappone, inizialmente molto ostile, ha annunciato la sua prossima adesione.

La sconfitta degli Stati Uniti è così stata molto dura.

C'è da rilevare comunque che l'at-

teggimento negativo degli Usa faceva ufficialmente riferimento alle supposte non sufficienti garanzie di rispetto delle regole di trasparenza, nonché delle buone norme ambientali e sociali, che la nuova struttura asiatica avrebbe fornito.

Ma ora apprendiamo, da un rapporto pubblicato il 2 aprile da alcune Ong, in collaborazione con Oxfam, che un organismo come la Società Finanziaria Internazionale (International Finance Corporation, Ifc), la filiale più importante della Banca mondiale, specializzata nell'aiuto al settore privato dei paesi in via di sviluppo, non rispetta molto bene le regole sopra citate.

Il rapporto documenta come molti dei progetti finanziati dall'Ifc sono stati all'origine di numerose violazioni dei diritti dell'uomo: si va dalla confisca del tutto arbitraria di terre possedute in via ancestrale dai locali, sino allo sradicamento forzato di diverse popolazioni dal loro territorio, alla repressione delle proteste, a violenze fisiche sulle persone sino a provocare la loro morte.

La stampa occidentale peraltro ha passato quasi sotto silenzio il rapporto e comunque ha evitato di fare un qualche collegamento tra tali fatti e le critiche statunitensi all'Aiib.



LA CINA HA GIÀ TRE GRANDI BANCHE SPECIALIZZATE NELLA PROMOZIONE DEL COMMERCIO E DEGLI INVESTIMENTI INTERNAZIONALI, OLTRE CHE NELL'ASSISTENZA ALLO SVILUPPO: LA CHINA IMPORT-EXPORT BANK, LA CHINA DEVELOPMENT BANK E LA SINOSURE BANK



Quale futuro per l'Unione Europea
Stagnazione e polarizzazione
o nuove basi?

a cura di EuroMemoGroup
traduzione italiana a cura di Sbilanciamoci!

In un'Europa sempre più divisa
tra centro e periferia,
il Rapporto Euromemorandum
per cambiare la politica europea



2015

Il volume è scaricabile gratuitamente come pdf su: www.sbilanciamoci.info/ebook

NEL 2014 LA CINA HA INVESTITO 18 MILIARDI DI DOLLARI IN EUROPA, PIÙ DEL DOPPIO DELL'ANNO PRECEDENTE. L'ITALIA È AL SECONDO POSTO CON 3,5 MILIARDI, DOPO LA GRAN BRETAGNA. DIVERSIFICATI GLI IMPIEGHI: DALL'IMMOBILIARE ALLA FINANZA

Vincenzo Comito

Uno degli aspetti più rilevanti del nuovo modello di espansione dell'economia cinese riguarda il mutato respiro che tendono ad avere i processi di internazionalizzazione. La preminenza data in passato a un modello che metteva in prima linea il commercio con l'estero, gli investimenti stranieri in patria, l'impiego di una parte rilevante delle liquidità in titoli statunitensi, lascia ormai il passo ad un processo molto più complesso.

Esso vede, tra l'altro, una forte crescita degli investimenti all'estero, la creazione di una vasta rete di strutture finanziarie regionali e globali per lo sviluppo, il progetto di una nuova via della seta, una internazionalizzazione del settore bancario e assicurativo, l'abbattimento delle barriere ai movimenti di capitale insieme alla crescita in preminenza dello yuan.

Mentre la crescita delle esportazioni rallenta, la spinta degli investimenti esteri accelera. Prima essi erano mirati soprattutto verso il settore energetico e delle materie prime, mentre oggi diventano importanti i progetti infrastrutturali, mentre aumenta l'interesse per le imprese che possiedono delle tecnologie avanzate e per il settore delle infrastrutture finanziarie.

Particolarmente toccato da questa accelerazione appare il nostro continente (Jones, Anderlini, 2015); nel 2014 essi vi hanno toccato i 18 miliardi di dollari, un livello doppio di quello del 2013, mentre il 2015 si annuncia già una nuova accelerazione. Nello stesso anno 2014 è la Gran Bretagna ad avere ricevuto gli importi più rilevanti, con 5,1 miliardi, mentre il nostro paese si colloca al secondo posto con 3,5. Ma anche i primi dati del 2015 segnano un forte interesse per l'Italia: si veda il caso Pirelli. La Cina sembra particolarmente interessata alle imprese tecnologiche, ma diversifica gli impieghi, con il settore immobiliare, nonché quelli alimentare e della finanza.

Negli ultimi anni sono cresciuti in misura rilevante gli investimenti immobiliari dei privati e degli investitori istituzionali (Anderlini, 2015). La Gran Bretagna, l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti, sono le destinazioni più gettonate. I fattori che spiegano la tendenza è l'enorme sovracapacità e il rallentamento del mercato cinese, nonché il collasso nei prezzi in molti paesi occidentali. Le restrizioni del governo, il deterioramento ambientale, i servizi sociali non adeguati e la lot-

Così si internazionalizza l'economia cinese

Più investimenti all'estero, strutture finanziarie regionali e globali, una nuova via della seta, banche e assicurazioni global, via le barriere ai movimenti di capitale



ta alla corruzione in patria spingono molti ad acquistare una residenza all'estero anche con la prospettiva di emigrarvi.

Dall'aprile del 2013 al marzo del 2014 i cinesi sono stati così all'origine di circa il 25% di tutti gli acquisti immobiliari stranieri negli Stati Uniti, spendendo circa 22 miliardi di dollari, il doppio dell'anno precedente.

Tali flussi di denaro stanno provocando però proteste crescenti tra la popolazione di diversi paesi, per l'aumento dei prezzi degli acquisti e degli affitti in loco. Così i governi stanno introducendo imposte mirate agli acquirenti stranieri; le sta programmando l'Australia, ma lo hanno già fatto Singapore e Hong Kong, mentre qualche vincolo è stato anche introdotto dal governo britannico.

Per dimensioni le prime quattro banche cinesi sono le maggiori del

mondo. Sino a ieri le loro attività estere erano molto ridotte, ma il sistema è ora in piena internazionalizzazione. Così la Icbc ha aperto delle filiali in una quindicina di piazze europee.

Insieme alle banche, il processo sta investendo anche altri settori dell'industria finanziaria in senso lato. Le società di assicurazione, i broker di borsa, gli *asset manager* sono alla ricerca di acquisizioni all'estero (Noble, Widau, 2015).

L'obiettivo di tale espansione sembra essere quello di preparare le infrastrutture all'estero per il futuro arrivo dei capitali cinesi, quando essi si potranno muovere con maggiore libertà. Va ricordato a questo proposito che i risparmi del Paese di Mezzo sono i maggiori del mondo e che l'abbattimento delle barriere al loro movimento produrrà una grande trasformazione dei mercati finanziari mondiali.

Certo non tutto va per il meglio nell'espansione cinese all'estero. Così un articolo del Financial Times fa un elenco dei problemi incontrati recentemente nei prestiti a diversi paesi (Kynge, Wildau, 2015).

Un totale di 56,3 miliardi di euro è stato nel tempo concesso al Venezuela, la parte più consistente dei circa 120 miliardi prestati all'America Latina a partire dal 2005. Ora la crisi di quell'economia e la caduta dei prezzi del petrolio mettono a rischio la restituzione. Problemi simili si ritrovano nel caso dell'Ecuador, cui la Cina ha concesso una linea di credito di 7,5 miliardi di dollari ed in quello dell'Argentina, che ha ricevuto prestiti per 19 miliardi. In difficoltà anche un prestito di un miliardo di dollari allo Zimbabwe. Qualche problema potrebbe sorgere anche con la Russia, cui la Cina ha forn-

to circa 30 miliardi, molti dei quali garantiti dal petrolio. Peggiora la situazione con l'Ucraina (18 miliardi).

L'attuale situazione sta spingendo il paese ad una maggiore attenzione nelle operazioni finanziarie, fenomeno che si rileva già dalle sue ultime mosse.

Il superciclo delle materie prime, che è iniziato nei primi anni del nuovo millennio, è stato dovuto per l'essenziale alla domanda cinese; così il paese è passato dal consumare il 12% dei metalli del mondo nel 2000 a circa il 50% oggi (Sanderson, 2015). Ma ora la crescita dell'economia sta rallentando e, d'altro canto, essa sta cambiando caratteristiche, mentre l'uso delle materie prime sta diventando più oculato ed efficiente, per cui la crescita esponenziale della domanda dovrebbe essere terminata.

Da segnalare sul piano finanzia-

rio che il governo del mercato dei metalli prima sfuggiva largamente alla Cina; adesso essa interviene per far meglio valere i propri interessi. Così il mercato del settore di Shanghai (Shfe) ha raggiunto di recente e sta superando come importanza quelli di Londra e di New York.

Fino a non molto tempo fa il governo cinese aveva pensato bene di mantenere la non convertibilità della moneta e di controllare i movimenti di capitale, premesse importanti per assicurare al paese uno sviluppo economico al riparo dalla speculazione finanziaria internazionale e dalle possibili manovre politiche.

Ma ora le stesse esigenze di un'ulteriore crescita dell'economia sembrano imporre un cambiamento di registro, che è già in atto e che vedrà in prospettiva una piena liberalizzazione dei movimenti di capitale e la convertibilità della moneta.

Di fatto il paese è già la prima economia del mondo, il primo attore del commercio internazionale, il primo detentore dei risparmi, il primo paese come investimenti esteri in entrata ed in uscita, il primo finanziatore dei progetti al di fuori dei confini nazionali, il primo mercato delle materie prime. Non si può quindi facilmente impedire che la sua moneta diventi entro una deci-

na d'anni quella più importante.

Quanto le resistenze politiche degli Stati Uniti potranno frenare tale tendenza? Le recenti vicende della creazione della nuova banca per lo sviluppo asiatico promossa dalla Cina e alla quale alla fine hanno aderito anche molti paesi occidentali nonostante le forti pressioni statunitensi, mostrano che il processo avanza.

Esso si sta comunque svolgendo da qualche anno con cautela; tra i suoi aspetti, ricordiamo la spinta a denominare in yuan una parte crescente degli scambi, lo stabilimento di mercati della propria moneta in alcune piazze estere, l'inizio dell'accumulo di yuan come valuta di riserva da parte di alcune banche centrali, l'avvio di un accordo tra Shanghai e Hong Kong per gli acquisti reciproci di titoli e la correlata progressiva deregolamentazione dei movimenti di capitali. Il nuovo processo di internazionalizzazione dell'economia cinese avanza in maniera decisa, anche se esso incontra qualche difficoltà sul suo percorso. Un'«era del capitale cinese», come la chiama la Deutsche Bank, è all'orizzonte e segna i primi passi, mentre il paese si va liberando progressivamente dalla presa del dollaro per creare un sistema cinocentrico. Naturalmente il futuro non è tutto già predisposto e molte novità potrebbero modificare una tendenza che sembra inarrestabile; in particolare, non appare del tutto chiaro se e quali manovre potranno mettere in campo gli Stati Uniti per contrastare tali sviluppi.

PECHINO HA PRESTATO 56,3 MILIARDI DI DOLLARI AL VENEZUELA, 7,5 ALL'ECUADOR E 19 ALL'ARGENTINA (120 I MILIARDI IN TOTALE ALL'AMERICA LATINA). FINANZIATO ANCHE LO ZIMBABWE CON UN MILIARDO. TUTTI PRESTITI A RISCHIO PER LA CRISI DEL PETROLIO, COME I 30 MILIARDI CONCESSI ALLA RUSSIA